Come opera il meccanismo degli sprechi nella spesa sociale

Perché due scuole uguali costano una la metà dell'altra?

Conversazione con il compagno Peggio - Il costo della vita aumentato dell'80%, i prezzi delle opere pubbliche del 160%

ROMA — *Parlare di rigore e di austerità per alcuni significa, più o meno, costringere nella camicia di forza di una certa percentuale di aumento o di riduzione della spesa pubblica le tensioni e la dialettica sociale, i mutamenti necessari nella gestione della economia. Per altri, significa innanzitutto mettere sotto tiro le retribuzioni operaie, l'andamento del salario, le pensioni indicizzate. In entrambi i casi, si tratta di un modo angusto e limitato di affrontare il problema vero, che è quello della formazione e dell'uso delle risorse. Perchè, una volta formate, le risorse possono essere per niente utilizzate oppure utilizzate male.*

Un esempio del primo caso: nel bilancio per il '78 preparato dal precedente governo troviamo ancora, sotto la voce spese, *una consistente quota dei 1100 miliardi di lire stanziati nell'agosto del '75 a scopo di «* ripresa congiunturale *». Su quella cifra, alla fine del '77, erano stati fatti pagamenti per appena 134,4 miliardi di lire, 28,2 miliardi nel Mezzogiorno (dove dovevano essere spesi, invece, quasi 500 miliardi). E' evidente che una simile non utilizzazione delle risorse vanifica qualsiasi effetto anticongiunturale e accentua a dismisura tutti gli effetti di spreco, di inefficienza, di insensibilità burocratica che segnano la gestione della spesa pubblica in Italia. A questo proposito, è tutta la complessa macchina statale ad essere messa sotto accusa per gli interessi che si sono sedimentati nelle sue varie «giunture», interessi — rileva il compagno Eugenio Peggio, presidente della commissione Lavori pubblici della Camera — difficili da scrostare. Ma è proprio sul terreno della spesa per opere pubbliche che lo spreco di risorse ha la sua punta di diamante, in negativo. Qui, vi sono meccanismi e dati sui quali occorre riflettere per capire da che parte cominciare a scardinare la logica degli sprechi, avendo chiaro che quando si dice* spreco *non significa affatto che le risorse si volatilizzano, bensì che esse vengono utilizzate male, per fini diversi da quelli decisi dal Parlamento, non vanno a finanziare investimenti e beni sociali, ma speculazioni o interessi di parte.*

Prendiamo allora il settore degli investimenti in opere pubbliche nei due punti dolenti dei meccanismi di progettazione e di revisione dei prezzi negli appalti. Ci sono scuole — dice Peggio — che a parità di dimensione, di attrezzature, di funzionalità, pur essendo situate in località simili, hanno costi di costruzione assai diversi l'una dall'altra; talvolta la differenza è superiore al 100%. Perchè? Perchè pesa il meccanismo «perverso» delle progettazioni. Oggi, le parcelle dei progettisti sono rapportate al costo dell'opera. Così, paradossalmente, tanto maggiore è il costo dell'opera pubblica che un progettista fa pagare alla collettività, tanto maggiore è la retribuzione che lo Stato gli corrisponde. Non è irragionevole — dice Peggio — decidere un « rovesciamento *di tale prassi, dando un compenso maggiore a quei progettisti che, a parità di prestazioni e di validità di un'opera pubblica, riescano a far sì che essa costi meno». Una minaccia per i «* guadagni *» di questa categoria di professionisti? Risponde Peggio: il problema non sta tanto nel pagare meno i progettisti quanto soprattutto nello stimolarli a progettare in modo da ridurre i costi, sia di costruzione, sia di esercizio, dell'opera di cui la collettività ha bisogno.*

L'altro punto dolente è il meccanismo di revisione dei prezzi degli appalti. In linea con la scelta inflazionistica fatta dal centro destra, nel '73 un decreto dell'allora ministro del Tesoro Malagodi, stabilì che al momento della assegnazione dell'appalto venisse anticipato all'impresa il 50% della somma prevista per la esecuzione della intera opera; poi, nel corso dei lavori, in relazione all'andamento del tasso di inflazione si poteva chiedere la revisione del prezzo anche per quel 50% già incassato. *Il risultato è stato, come è facile immaginare, l'avvio di comportamenti al limite dell'arbitrio, che hanno amplificato gli effetti, già negativi, della inflazione, proprio in un settore che più direttamente influisce sul bilancio statale. E infatti, non è un caso che l'indice di variazione dei prezzi degli appalti in questi ultimi anni, sia cresciuto del 160%: quello del costo dei materiali da costruzione del 114%; il tasso di inflazione dell'80%. Si è avuta così una perdita secca sul bilancio statale a tutto vantaggio di certi settori della imprenditoria edilizia che hanno più che compensato la perdita di valore della moneta in questi anni. Il guadagno, per loro, è stato anche di altro tipo. Perchè — ci si chiede spesso — i tempi di lavorazione di tante opere pubbliche sono così lenti? Lo sono anche per effetto del meccanismo appena descritto. Niente esclude che al momento della assegnazione dell'appalto, quel 50% incamerato come anticipo, venga utilizzato dall'imprenditore per altri fini, serva ad esempio, a sottoscrivere Buoni del Tesoro che rendono un tasso di interesse del 18%. Nel frattempo, i lavori appaltati procedono a rilento, in attesa dello scatto inflazionistico che giustificherà la richiesta di rivedere aumentare i prezzi. Spesso si è determinato uno squilibrio tra la spesa inizialmente prevista dallo Stato e la spesa che si presenta ora necessaria e in attesa di stanziamenti aggiuntivi, i lavori vengono sospesi, in alcuni casi per anni, con effetti negativi che è facile immaginare.*

Un tale meccanismo ha avuto effetti particolarmente devastanti nel Mezzogiorno, dove si sono aggiunti gli interessi locali alimentati da un certo tipo di gestione clientelare degli strumenti dell'intervento straordinario. Due esempi tipici: il porto di Saline Ioniche, in Calabria, per il quale oggi le ditte appaltatrici chiedono alla Cassa sette miliardi in più rispetto ai 29 della gara di appalto; il progetto per il disinquinamento del golfo di Napoli, deciso nel lontano '73, l'anno del colera. L'assenso a questo progetto è stato dato sulla base di schizzi di massima, e, oggi, ci si trova di fronte ad un complesso di opere (ancora per gran parte sulla carta) a dir poco faraoniche, il cui costo, ai prezzi attuali, è calcolato in 1500 miliardi di lire.

C'è da dire che alcuni correttivi, in questi meccanismi perversi sono stati già introdotti. Con la legge sull'edilizia carceraria, di cui la commissione Lavori pubblici ha discusso lo scorso anno, sono state apportate delle modifiche al sistema delle parcelle. Prima, se un'opera veniva progettata da un gruppo di professionisti, il progetto veniva pagato per intero a ciascun progettista. Oggi, invece, il pagamento è unico e complessivo: vi è una sola parcella per il progetto nel suo complesso. Agli inizi dell'anno modifiche sono state apportate invece al meccanismo dei prezzi: non più il 50% ma il 20% di anticipo sui lavori e su questo 20% è escluso che si possa far valere la revisione del prezzo. Primi passi, primi aggiustamenti, dice Peggio, ma ancora molto resta da fare. Anzi, una delle questioni sulle quali il nuovo governo si dovrà subito impegnare è questa della revisione del sistema dei prezzi degli appalti proprio perchè la spesa per opere pubbliche possa realmente svolgere una funzione anticongiunturale. Oggi, l'impresa ha tutto l'interesse a ritardare al massimo l'esecuzione delle opere, mentre sono necessarie, rileva Peggio, innovazioni consistenti in modo da ottenere che il costo di costruzione di un'aula scolastica non si aggiri, come accade oggi, intorno ai 100 milioni di lire; quello di un appartamento medio degli Istituti autonomi delle Case popolari non si spinga verso i 40 50 milioni; quello di un posto letto in un ospedale sia nettamente inferiore ai 50 milioni; quello di un posto detenuto nelle nuove carceri non sia — come è oggi — di 80 milioni, pari cioè a quello di un appartamento di lusso di medie dimensioni nelle città di Milano o di Roma».

Si tratta solo di piccole misure da buon governo? No, si tratta di concepire un modo radicalmente nuovo di gestire le risorse che lo Stato, il Parlamento, intendono utilizzare per la collettività. Ciò è indispensabile se il fine è non l'investimento in sè, ma ciò che con quell'investimento si vuole raggiungere — una casa, un'opera di irrigazione, una scuola. Si torna, dunque, anche per questa via, che apparentemente si presenta come tecnica, *ad un problema politico di rilievo, alla qualificazione della spesa pubblica, a quello che Peggio chiama «il salto di qualità» nel la funzione di controllo del Parlamento sulla attività pubblica e quindi sulla spesa pubblica. Una strada obbligata, questa, per affrontare il vero, grande nodo della situazione italiana: il bilancio e il deficit pubblici, lo squilibrio tra la spesa che è in linea con quella degli altri paesi della CEE e il gettito tributario che invece è di ben dieci punti al di sotto.* «Sarebbe illusorio — *sostiene Peggio* — affidare il risanamento del sistema della finanza pubblica solo alla lotta contro le evasioni, al miglioramento del sistema tributario, alle maggiori entrate che, in rapporto all'andamento del prodotto interno, affluiranno nelle casse dello Stato». *Cose, queste, naturalmente indispensabili, ma non esaurienti.*

Lina Tamburrino

INCONTRO AL PCI

Confronto sulla cooperazione

Si è svolto nei giorni scorsi un incontro fra i rappresentanti delle tre centrali cooperative (la delegazione della A.G.C.I. diretta dal presidente Ascari; quella del C.C.I. diretta dal presidente Badioli e quella della L.N.C. e M. diretta dal presidente Magnani) ed una delegazione del PCI composta da Barca della Direzione, Cappelloni del CC e Moruzzi della Sezione centrale ceti medi.

Nell'ampia e cordiale discussione che si è sviluppata sui problemi della grave crisi che colpisce il nostro paese, si è verificata un'ampia convergenza di opinioni in particolare sui temi del piano agro alimentare, dell'equo canone e del piano decennale per l'edilizia, ruolo delle Partecipazioni statali e sul loro riassetto, sul credito cooperativo, sulla rapida approvazione della nuova legislazione cooperativa.

Particolare attenzione è stata rivolta all'urgenza di un effettivo e rapido sviluppo del Mezzogiorno e dell'esigenza di un diverso indirizzo della politica dei servizi sociali e collettivi nei quali sia dato ampio spazio al movimento cooperativo.

Si è infine sottolineata la necessità che vengano riprese e rilanciate le conclusioni importanti e positive cui era giunta la conferenza nazionale sulla cooperazione.

A proposito di produzione industriale

Non ci basta più il solo «dato grezzo»

ROMA — E' attendibile il dato fornito dal malandato Istat, che, per gennaio, segnala ancora uno stato di caduta produttiva? Oppure bisogna fare capo alle più sofisticate elaborazioni della Banca commerciale, secondo le quali, da gennaio, siamo entrati in una fase di cauta, cautissima ripresa? Domande simili non sono oziose alla luce della polemica che si è sviluppata in questi giorni a proposito della difformità sostanziale tra i dati forniti dall'Istat e quelli formiti dall'Ufficio studi della Comit. E non sono oziose anche perché è del tutto evidente che qualsiasi ragionamento di politica economica si deve basare su un minimo di attendibilità, o meglio di oggettività, dei dati di riferimento.

Alla Comit chiariscono la reale portata di questo scontro di cifre: quello dell'Istat è il dato grezzo, che ingloba, insieme, la componente tendenziale, quella ciclica e quella stagionale della produzione industriale. Come tale, non lo si può considerare né falso, né inesatto: si può solo dire che non costituisce affatto uno strumento per valutare come è andato il *trend* della produzione industriale nell'arco di un certo numero, ravvicinato, di mesi. Il dato grezzo dell'Istat opera infatti un raffronto anno su anno: gennaio '78 — in questo caso — su gennaio '77.

Non dice quale è stata la tendenza che si è delineata nel corso del '77, non dice come dal gennaio '77 in poi si è sviluppato il ciclo congiunturale. E non permette dunque di capire che cosa realmente stia a significare il dato di gennaio. Per capire invece il *trend* congiunturale e valutare il dato mensile alla luce dell'andamento di questo *trend* è necessario depurare il dato grezzo dalla sua componente stagionale, «destagionalizzarlo». Ed è questa la operazione che è stata fatta dall'ufficio studi della Comit.

Ma — avvertono alla Comit — per l'operazione di «destagionalizzazione» si possono utilizzare procedimenti diversi, con approdi diversi, per quanto riguarda dati e cifre. Bisogna allora concludere che, lo scontro tra i dati Istat e quelli Comit porta ad una conclusione un poco desolante: e cioè che oggi non è possibile contare su dati *certi* per interpretare l'andamento congiunturale?

Sembra che le cose non stiano in maniera così pessimista: alla Comit avvertono che il problema principale è quello dell'uso corretto che si fa delle informazioni fornite attraverso il dato grezzo. Se l'Istat fornisce questo dato, coloro che si occupano — a vario titolo — di questioni economiche sono tenuti a non fermarsi ad esso, a farne un uso corretto, a «leggerlo» cioè per quello che esso realmente è, senza avere la preoccupazione o l'incubo della percentuale mese per mese, del singolo dato di produzione, ma guardando ad un complesso di fenomeni economici, anche congiunturali, che permettano di cogliere le «tendenze» in atto.

Alla luce di questa «*metodologia*» viene considerata arbitraria qualsiasi valutazione che utilizzi un singolo dato. L'unico confronto che — secondo i calcoli della Comit — può essere meno aleatorio è quello tra la media del IV trimestre '77 e il gennaio '78. Questo confronto dice che a gennaio di questo anno si è registrato un aumento lieve, pari all'1,3 l'1,4 % della produzione industriale. Sempre sulla base dei calcoli Comit, il processo di aggiustamento verso il basso della produzione industriale si è esaurito nel terzo trimestre del '77: il IV ha segnato una stazionarietà; gennaio '78 ha segnato, una lieve ripresa.

Ma questa situazione non richiede, ormai, un affinamento dei metodi statistici ufficiali?

Lettere all'Unità

La lotta alla speculazione nel campo dei farmaci

Signor direttore,

l'on. Rubes Triva, componente della commissione Sanità della Camera, intervistato dai giornalisti ha dichiarato che «dopo venti anni di discussioni, e spesso di scontri, il testo definitivo di una delle riforme fondamentali da assicurare al Paese giunge finalmente in aula. E' un avvenimento da non mitizzare, ma nemmeno da sottovalutare». Senza voler passare avanti all'illustre parlamentare, in base alla mia esperienza ultratrentennale dell'ambiente medico e industriale farmaceutico, vorrei suggerire a lui e a quanti altri dovranno varare definitivamente la riforma, di far tremare una volta che hanno fatto trenta.

Propongo cioè che, ammesso che siano state escogitate nuove strutture «da non sottovalutare», si pongano i medici in grado di fare seriamente medicina non lasciando più che sia l'industria interessata alle vendite dei farmaci ad «informarli» sugli stessi. Solo trasferendo questa informazione alle università e agli ospedali mediante corsi di aggiornamento organizzati con i fondi per l'informazione oggi goduti dalle industrie, la riforma potrà, a mio avviso, essere appieno riformatrice. L'art. 18 del progetto finora approvato lascia, a questo proposito, al quarto comma, una scappatoia che andrebbe cancellata. Vorranno l'onorevole ed i suoi colleghi farci mente locale?

MANLIO SPADONI
Farmacista
(S. Elpidio a Mare - A P.)

Siamo bene a conoscenza dell'opera meritoria che il dott. Spadoni da molti anni svolge per una seria informazione nel settore farmaceutico, un punto veramente nevralgico del nostro sistema sanitario. Vorrà egualmente dare atto che anche in questo campo il nostro partito ha da tempo indicato linee essenziali ed irrinunciabili per una destinazione sociale del farmaco, per un suo corretto impiego terapeutico, per la lotta agli sprechi, alla speculazione, per una nuova ricerca farmacologica, per sottrarre la informazione all'interesse privato. Il risultato del nostro impegno si è tradotto negli articoli 26 e 27 del testo di legge di istituzione del Servizio sanitario nazionale approvato dalla commissione Igiene e Sanità della Camera. Una corretta applicazione di questi articoli è, a nostro avviso, garanzia di un nuovo corso nella politica del farmaco.

Forse, come il dottor Spadoni dice, non si è fatto 31, ma una lettura attenta dei due articoli lo convincerà che, partiti da zero, si è fatto più di 30!

RUBES TRIVA

Polemica più dura su lingua e dialetto

Caro direttore,

il terremoto ha portato in Friuli, tra le altre sciagure, anche certe folate di esasperato localismo, alimentate e strumentalizzate per fini vari, ma soprattutto come ottimo diversivo contro l'aggregarsi della volontà popolare attorno agli enormi problemi che la catastrofe ha generato e posto nella loro luce più cruda.

In questo contesto, e non soltanto in base a considerazioni di ordine glottologico o giuridico, sono da valutare le osservazioni e l'accusa di inopportunità che il compagno Della Putta — friulano un po' «arioso» ma che ho conosciuto, per altra una, la ricevuta del Vajont — muove alla proposta di legge avanzata dai dirigenti comunisti di Udine per l'insegnamento del friulano nelle scuole e alle connesse motivazioni «della lingua e della cultura friulana».

Ma il Friuli, i suoi tremendi problemi, i separatismi che si appuntano contro Trieste o prospettano addirittura un agganciamento all'Austria (cattolicissima), non figurano nella risposta dell'on. Lizzero a Della Putta. Vi si ammucchiano invece citazioni, appropriate e meno, alle quali se ne potrebbero contrapporre altrettante (ce ne sono per tutti i gusti), si tira Gramsci da una parte e dall'altra come la pelle dei polli quando si fanno ripieni, si chiedono addirittura a Della Putta certificati firmati dalle autorità competenti come condizione di asserzione che comunque può controllare sulla realtà. Come dimostrare, senza certificato, che la lingua ci unisce e i dialetti ci separano? Chiedendolo al mio amico Jakie Maghit, bosniaco, commissario di un reparto di partigiani ex militari italiani in Jugoslavia il quale si industriava a far da interprete tra un bergamasco e un calabrese; oppure andando a riflettere su questa materia alla prossima conferenza operaia, dopo Napoli?

Basta questo nome a ricordare in che direzione si sta camminando? O dobbiamo interromperci per rimediare al guaio che al compimento dell'unità d'Italia la lingua italiana era parlata da meno del due per cento dei cittadini e che poi è stata imposta in modo più o meno forsennato? La diglossia non è la malattia di coloro che parlano il dialetto e l'italiano più o meno bene, ma è per quasi tutti la condizione naturale. Il problema è quello del passaggio dal nativo dialetto all'apprendimento della lingua senza abdicazioni, senza handicap per alcuno, senza «genocidi». Non è più urgente della ricostruzione del Friuli o del risanamento della situazione generale del Paese, ma è tuttavia un problema nazionale di cultura e di democrazia. E proprio non credo che la soluzione si trovi nel progetto di legge che Della Putta giustamente critica.

Se ci si chiede quale friulano verrebbe insegnato siamo già di fronte a una prospettiva di insurrezione generale o di naufragio. Il friulano che si parla a Latisana non è quello di Tolmezzo nè quello di S. Daniele o di Cividale. Si scelga quello che si vuole, sarà il dialetto di una minoranza. E così sarà la maggioranza, secondo la terminologia dei sostenitori della progettata legge, a subire la sopraffazione, la violenza, l'estirpazione (ho sentito usare anche questa espressione)

E allora? Allora il problema è insolubile, oppure è un falso problema, o andrà affrontato (quando non sia la vita stessa a risolverlo più radicalmente) senza pruriti campanilistici o meno candidi, ed evitando di far apparire il partito con un volto che non gli è proprio.

FERDINANDO MAUTINO
(Udine)

Dall'URSS

TECNIKUM - Club di Amicizia Internazionale, ul. Russka 194 - *Cernovzy* - URSS (gli amici del club chiedono di corrispondere in inglese, francese e tedesco con amici italiani).

Abid KAMRAN, 8/5 Pavlovskaya Ulitsa, Room 47 - *Mosca M-93* - URSS (corrisponderebbe in inglese con ragazzi italiani per avere notizie del nostro partito e in particolare dell'eurocomunismo).

Dalla Svezia

Anders WILGER, Algstigen 13 - *59300 Vastervik* - Svezia (è un ragazzo di 18 anni e vuole corrispondere in inglese con ragazzi e ragazze su vari argomenti).

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare i lettori che ci scrivono, e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il nostro giornale, il quale terrà conto sia dei loro suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi ringraziamo:

Antonio MOLINARI, Brescia; E. CIRILLO, Genova; Ferrardo SANDRETTI, Prato; L. ROVERSI, Bologna; Mario ALBORGHETTI, Bergamo; Giuliano DE ANGELIS, Rotterdam («*L'on. de Scalzaro dovrebbe venire a vedere come vive la gente italiana emigrata all'estero grazie alla politica della DC, con le sue promesse di posto di lavoro mai mantenute. Venga di persona a dire a tutti gli italiani all'estero se è colpa del PCI se sono andati via dall'Italia*»); UN GRUPPO di emigrati, Losanna («*Spesso ci troviamo a parlare con i compagni di lavoro stranieri di problemi sociali italiani e, davanti a certi stati di cose, ci vergogniamo di discuterne poiché le strutture sociali non sono adeguate alle esigenze di un popolo che si dice civile; e dove la struttura principale, quella della sanità, è considerata funzionante al livello del "Terzo mondo"*»).

Daniele MARABOTTI, Milano («*Ho appreso con vivo rammarico dell'ennesimo sequestro di un'opera cinematografica, cioè dell'ultimo film di Bolognesyk* Interno di un convento. *Ritengo che occorra una più ferma e incisiva protesta contro questi soprusi che vengono portati contro i cittadini italiani, i quali con questi provvedimenti vengono praticamente tacciati di ignoranza e di immaturità*»); Luigi BALZAMO, FGCI di Napoli («*Bisogna assolutamente far entrare il PCI nella maggioranza per poter mettere fine al terrorismo di destra e della cosiddetta estrema sinistra, dare più lavoro ai giovani iscritti alle liste speciali, porre ordine nella scuola, negli ospedali, e intensificare la battaglia per la legalizzazione dell'aborto*»); I SOLDATI democratici della «S. Patussi», Tricesimo (denunciano le gravi disfunzioni che si registrano in caserma, dalle condizioni igienico sanitarie, al vitto, alla scarsità delle licenze).

Tino CASALBONI, Arma di Taggia («*Vario con frequenza a Milano e noto la mancanza di rispetto alle più elementari regole di viabilità. Cito per esempio: sosta sui passaggi pedonali, parcheggio in curva, parcheggio contromano, le auto non si fermano quando il tram o altri mezzi pubblici sono alla fermata, tirano dritto e mettono in difficoltà i pedoni, passano con il rosso. E così via*»); Giampaolo PIGA, Gonnesa (esprime il suo giudizio nettamente positivo su Jack London e scrive: «*Vorrei ricordare il fatto che il "Che" Guevara si chiamava Ernesto proprio per ricordare la figura di Ernesto Everhard, protagonista principale del romanzo* Il tallone di ferro»); Raffaele MIGLIANO, Roma (è uno studente di sociologia, sta partecipando con altri colleghi a un lavoro di gruppo, è entrato in borgata e dopo aver descritto tutto quello che ha visto commenta: «*Quello che più dispiace è che si sprecano tantissimi miliardi, quando ci è ancora questa realtà così scottante che aspetta con ansia una risposta ai molti problemi*»).

Rese note alcune clausole dell'intesa tedesco-americana

Riserve mobilitate a sostegno del dollaro

I governi di Washington e Bonn prevedono una revisione dei rispettivi indirizzi di politica economica ad aprile - Il rapporto annuale del Gatt denuncia un forte rallentamento negli scambi mondiali - In rialzo il franco francese

Helmut Schmidt

Michael Blumenthal

ROMA — Il rialzo del dollaro è proseguito ieri con un rincaro da 860 a 865 lire. Proporzionalmente sono ribassati il marco (415,5 lire) e la sterlina (1 633 lire) ma non il franco svizzero (437 lire). In aumento il franco francese (181 lire). Come è risultato da un comunicato tedesco statunitense, reso noto all'inizio del pomeriggio, gli accordi intervenuti per la stabilizzazione del dollaro sono di carattere difensivo. Il ministro del Tesoro USA Michael Blumenthal e l'omologo tedesco Hans Mathoeffer si sono accordati per tre tipi di misure: 1) raddoppio della linea di credito reciproco, che consente agli americani di attingere alle riserva tedesche per difendere il dollaro, da 2 a 4 miliardi di dollari; 2) vendita ai tedeschi di 740 milioni di Diritti Speciali di Prelievo DSP (la moneta del Fondo monetario) in cambio di un miliardo e mezzo di marchi spendibili per soddisfare le richieste degli speculatori; 3) richiamo della possibilità che gli USA hanno di prelevare 5 miliardi di dollari presso il Fondo monetario internazionale.

La base dell'accordo tedesco statunitense è in una mezza frase contenuta nel comunicato: al termine del primo trimestre dell'anno, e cioè ad aprile, si dovrebbe compiere un bilancio della situazione economica nei paesi capitalistici e su quella base — si sottintende — le parti (vale a dire anche la Germania occidentale) rivedrebbero la loro condotta di politica economica. Nel frattempo, il governo di Washington spera di avere condotto in porto le leggi per il contenimento dei consumi di energia da petrolio.

Negli ambienti finanziari vengono espressi dubbi sulla tenuta dell'accordo, ricordando che i fattori che sono alla base della debolezza del dollaro restano. Il cancelliere inglese James Callaghan, che ha incontrato il capo del governo tedesco Schmidt recandosi a Bonn nella giornata festiva, ha richiamato in una dichiarazione i problemi insoluti che condizionano la manovra monetaria: la stabilità dei cambi e un migliore andamento della produzione.

Le ragioni che impediscono una soluzione della crisi con semplici scambi di prestiti stanno nella sproporzione fra i problemi di bilancio degli Stati Uniti e la capacità finanziaria degli altri paesi. Nel 1977 secondo dati diffusi dal FMI, tutti i paesi capitalistici industrializzati presi insieme hanno avuto disavanzi nelle bilance dei pagamenti per 40,7 miliardi di dollari: gli Stati Uniti da soli hanno registrato un disavanzo *merci* di 36,5 miliardi di dollari compensati solo in parte dai profitti realizzati all'estero da imprese statunitensi che sono di circa 15 miliardi di dollari. Qualora questo disavanzo dovesse proseguire, in proporzioni analoghe, non esistono possibilità di prestito così grandi — nemmeno in seno al Fondo monetario, le cui funzioni sono state svilite proprio per far posto alle banche multinazionali — da consentire una gestione in equilibrio del dollaro.

Il recupero dei disavanzi, d'altra parte, non si presenta facilmente realizzabile mediante l'aumento di esportazioni. Proprio ieri il GATT (l'organismo di gestione degli accordi internazionali) ha reso noto che l'incremento degli scambi mondiali è aumentato nel 1977 del solo 4% (in termini di volume) contro l'11 per cento di aumento che si era registrato l'anno prima. Gli scambi mondiali totali sono stati sorretti essenzialmente dagli acquisti eccezionalmente elevati dei paesi esportatori di petrolio e da quelli abbastanza sostenuti dei paesi socialisti. Il rallentamento della domanda interna nei grandi paesi industrializzati ha quindi prodotto un riflusso generale delle possibilità di esportare. La situazione si presenta tanto più negativa in quanto a partire dal 1977, ed in proporzioni crescenti, è cominciato anche a ridursi l'introito valutario dei paesi esportatori di petrolio che dovranno perciò moderare anch'essi le importazioni.

E' stata data ieri notizia che il Venezuela, che aveva visto ridursi del 26% le sue entrate da esportazioni di petrolio, ha concluso accordi col governo di Washington che comportano una ripresa di tali esportazioni ma, al tempo stesso, clausole (non note) di prezzo che inducono il governo di Caracas a fare «tagli ed aggiustamenti» nei programmi di spesa. Si delineano quindi situazioni che sembrano destinate a richiamare la attenzione sulla situazione interna della domanda nei grandi paesi esportatori.

Partecipazioni statali: i capitali sono scarsi

ROMA — Un gruppo di esperti costituito dal CLEP, presieduto dall'avv. Basilico presidente della Fincantieri, ha compiuto per conto del Centro europeo per le imprese pubbliche uno studio sulla situazione delle stesse imprese dell'Europa comunitaria in cui si afferma, anzitutto, che questo settore produttivo è minacciato da una sottocapitalizzazione (scarsità di investimenti rispetto ai bisogni), che rischia di compromettere l'esistenza stessa di varie aziende.

Nei prossimi cinque anni, secondo lo studio citato e illustrato ieri alla stampa dall'avvocato Basilico e dal professor Van Hecke, direttore generale della principale holding pubblica del Belgio, le imprese pubbliche della CEE dovrebbero investire circa 300 mila miliardi di lire, con una periodicità annuale di 60 mila miliardi. In Italia gli investimenti per le Partecipazioni statali saranno dell'ordine di 6 mila miliardi all'anno nei settori dell'elettricità, dei trasporti, delle telecomunicazioni, della siderurgia e della cantieristica. In questi settori — afferma ancora l'indagine citata — sono previsti programmi pluriennali onerosi «ai quali però non ha fatto riscontro un adeguato volume di conferimento da parte dello Stato». Così le imprese pubbliche devono ricorrere in misura eccessiva all'indebitamento.

La Cassa per il Mezzogiorno invitata a revocare le concessioni

Pci: basta con l'attuale consorzio di Reggio Calabria

ROMA — I parlamentari comunisti calabresi hanno presentato una sorta di mozione di sfiducia nei confronti del tanto criticato consorzio per l'area di sviluppo industriale di Reggio Calabria. E' questo il senso di una interrogazione al ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, nella quale si chiede — alla luce delle inadempienze gravi del consorzio — l'avvio delle procedure che consentano la revoca, da parte della Cassa per il Mezzogiorno, delle opere date in concessione al consorzio stesso, in attesa «*che la Regione con propria legge proceda alla riorganizzazione ed alla ricostituzione degli organismi dirigenti*». L'avvio del meccanismo di revoca costituisce, nei fatti, una dichiarazione di sfiducia nei confronti del gruppo dirigente del consorzio e una messa in mora in attesa della sua sostituzione.

L'interrogazione dei parlamentari comunisti parte dal richiamo alle questioni a proposito delle quali è stata criticata la gestione «*poco oculata*» del consorzio calabrese «*sia sul piano tecnico sia su quello amministrativo*». E qui essi fanno menzione degli interrogativi sorti a proposito degli appalti e sub appalti per gli insediamenti industriali a Gioia Tauro e Saline; delle procedure di esproprio e delle valutazioni dei terreni espropriati; della «*capacità del consorzio di rispondere alle complesse esigenze tecniche poste dai lavori ad esso affidati*». I parlamentari calabresi ricordano anche che ormai a tre anni dalla concessione dei lavori, il loro ritmo medio mensile è stato di un miliardo e mezzo, invece dei tre previsti; e rilevano che, oggi, i lavori, che erano stati già posti in discussione dal moto ondoso del luglio '77 facendo sorgere la necessità di nuove perizie, sono praticamente bloccati dal mancato spostamento dell'abitato di Eranova e dalla mancata evacuazione di tre case, a suo tempo espropriate e con indennità già liquidata; mentre, in mancanza di precisi insediamenti industriali, i proprietari espropriati stanno rioccupando i terreni, procedendo in alcuni casi alla semina.

Nell'interrogazione vengono rivolte pesanti critiche anche all'operato del presidente della Cassa, Servidio, il quale, invece di trarre dalla situazione attuale del consorzio tutte le doverose conseguenze procedendo alla revoca delle concessioni e garantendo direttamente l'esecuzione dei lavori, non solo formula proposte tali da consentire il perdurare di inadempienze ed equivoci, ma formula anche «*giudizi provocatori su argomenti al di fuori delle sue competenze come la opportunità dell'insediamento siderurgico*» a Gioia Tauro.

Da qui, quindi, la richiesta al ministro per il Mezzogiorno di un intervento presso Servidio per richiamarlo «*ad un più corretto esercizio delle sue funzioni*», invitandolo in particolare «*a non formulare giudizi su impegni di competenza del governo e degli enti a partecipazione statale e ad occuparsi invece di un più puntuale espletamento dei compiti della Cassa*»; la richiesta — di cui si diceva all'inizio — della revoca delle concessioni al consorzio; la richiesta, infine, dell'immediato avvio di «*iniziative che diano il senso di un effettivo impegno del governo teso al rispetto degli impegni a suo tempo assunti per l'occupazione a Gioia Tauro*».